

Terzomondismi

di Amedeo Lombardi

Il Terzo Mondo, ovvero il complesso dei Paesi non allineati, o i Paesi in via di sviluppo che dir si voglia, comunque quei popoli che non sono ancora riusciti a darsi un sistema civile evoluto e un sistema economico il più possibile autonomo, fanno le spese di una diffusa tendenza del nostro tempo e non solo del nostro: quella a radicalizzare i punti di vista, ad andare per dirizzoni, ad identificarsi, senza sostanziali crisi di coscienza e senza esami troppo scrupolosi, con un indirizzo politico, con un costume, con una moda.

Il Terzo Mondo assume così talvolta il sapore di un termine spreghiativo da parte di chi ne fa un tutt'uno con la demagogia, con un certo populismo facilone ed aprioristico; è facile allora sentir parlare di "terzomondismo". Può invece essere elevato a somma di valori cui far sempre riferimento, non solo come immane ispiratori di ogni progetto politico, ma anche come costante termine di paragone per condannare o stroncare le civiltà affermate.

E' estremamente raro trovare chi si azzarda a coprire una posizione intermedia, più differenziata ed articolata, che cerchi di tenere conto di una realtà più complessa. Ed è opportuno notare fin da ora che i difetti delle due posizioni estreme si incentivano a vicenda.

La prima di esse è propria di quei settori del mondo occidentale e della civiltà capitalistica i quali, orgogliosi di sé e della propria prosperità, convinti che la produzione industriale e il profitto individuale costituiscano di per sé la ricetta per conseguire la felicità; convinti, prima ancora, che la felicità sia l'unico scopo degno di essere conseguito nella vita, non reputano necessaria alcuna correzione per il loro secolare lavoro di arricchimento. Essi, di fronte alla povertà che ancora affligge buona parte del globo, da una lato si affidano al tempo, nella speranza che si possa permettere a tutti di raggiungere la perfezione suprema della speculazione economica e del benessere, purché non si mutino le regole di comportamento e che non si comprometta la loro posizione attuale; dall'altro lato pensano, anche se non lo dicono, che comunque sta bene così, che la fortuna, il benessere, la capacità e quindi il diritto di guidare gli uomini, debbano essere appannaggio degli individui e dei popoli più abili, che sarà sempre così e che pertanto ogni lancia energicamente spezzata per il popoli sottosviluppati e che non si limiti ad interventi caritativi, sia contraria all'interesse dell'uomo, alla produzione, alla ragione. Talvolta persino alla morale.

Per costoro, ancora oggi, lo sfruttamento feroce di chi rapina le nazioni più povere delle loro risorse è il normale giusto prezzo da pagare alla santità della produzione, per il progresso; né si fa alcuna differenza fra lo ieri, quando, magari dolorosamente, non era possibile concepire qualcosa di diverso, e il presente, in cui l'evoluzione del senso morale, il progresso tecnologico, la

maggior consistenza e potenza dei poteri pubblici potrebbero consentire di cambiare la situazione.

Una tale cecità è controbilanciata da chi si fa sistematicamente paladino di qualsiasi popolo del Terzo Mondo, quale che sia la sua condotta. E si fa paladino non solo del popolo, ma anche della condotta. La povertà e il sottosviluppo discendono unicamente dallo sfruttamento intrapreso già da secoli dalle attuali potenze industrializzate e, fin qui, ci può essere qualcosa di vero, anche se non mi sembra infondato nemmeno il vedere le cose da una logica opposta: che l'arretratezza, all'inizio, ha determinato la possibilità di sfruttamento e non viceversa. Comunque si va molto oltre e si dimenticano tutti i più sensati criteri storici: il processo, durato alcuni secoli, per cui gli Stati più evoluti hanno scoperto, occupato, dominato le terre vergini e i popoli che le abitavano, spesso sterminandoli e imponendo i propri modelli civili, ma anche traendoli da un vegetare senza coscienza di sé e senza Storia, è visto fin da principio come sfruttamento puro e semplice, senza altre componenti. L'epoca della colonizzazione, in altre parole, è fin da principio colonialismo e non è divenuta tale allorché la dominazione del più progredito si è protratta oltre certi limiti storici. Né si riesce a capire che quanto oggi è contrario ad un autentico senso morale, ieri poteva essere ammesso, se non altro come male minore.

I criteri di ieri e i criteri di oggi

I nostri capitalisti giudicano la nostra epoca con i criteri di ieri e in base a quelli intendono continuare. Le sinistre giudicano le epoche passate con i criteri di oggi e squalificano così tutto ciò che è derivato, quindi concludono che la solidarietà con coloro che sono stati sfruttati debba continuamente manifestarsi, qualsiasi cosa facciano.

Ecco allora che se anche qualche popolo del Terzo Mondo dà spettacolo di barbarie, di vincoli sociali inesistenti, di aggressività, intolleranza, violenza, si chiede continua e spesso irresponsabile arrendevolezza; i suoi avversari sono sempre considerati sfruttatori, si punta il dito anche contro chi non ha a che fare col colonialismo e potrebbe portare, anzi, un contributo civilizzatore. La radicalizzazione della lunga guerra arabo-israeliana è dipesa in larga misura da chi non è mai riuscito a dire una parola critica nei confronti del mondo arabo.

Oggi, comunque, nel nome di un senso di solidarietà con l'umanità del reo, si tende ad accettare anche il delitto.

Dall'altra parte, tuttavia, si assumono queste manifestazioni di barbarie non per trarne la conclusione che certa arretratezza ci riguarda tutti, che richiede non solo la difesa di chi ne fa direttamente le spese, non solo la nostra comprensione, ma soprattutto il nostro interessamento, la nostra autolimitazione, la revisione del nostro sistema di vita. Si sottolinea invece con soddisfazione la differenza di livello civile per tornare ai discorsi di sempre, alla giustificazione del capitale accumulato e da accumularsi, alla logica del profitto che gli sta alla base e che ha creato i lati deteriori della colonizzazione. Si usa l'allarme per il delitto allo scopo di squalificare senza remissione il reo, per potersene disinteressare e non cambiare i nostri schemi mentali.

Devo aggiungere che, da noi, molti che inalberano la bandiera del Terzo Mondo contribuiscono al gioco della controparte, perché, a modo loro, portano l'ideologia del profitto e del benessere materiale, quindi l'individualismo, nella lotta sindacale, nell'economia, nella condotta sociale, facendo completa-

mente scadere quella che dovrebbe essere un'affermazione di valori collettivi. Finisce con l'essere comodo gridare contro il colonialismo e non rinunciare al consumismo creato dalla sua logica.

Mi sembra, in altre parole, che i difetti di ciascuna parte contribuiscano potentemente a rafforzare la cecità dell'altra, in una spirale di incomprendimento foriera di catastrofi. Se dovessi indicare un difetto che possa compendiare questo scontro di opposte cecità, lo indicherei, mazzinianamente, nel trionfo incontrastato di una concezione materialistica dell'esistenza e quindi della politica. La vita dei popoli non consiste più nell'acuirsi del loro senso morale, nella loro vocazione alla solidarietà, ma solo nel miglioramento del tenore di vita, nel progresso tecnologico. I traguardi da raggiungere, pertanto, sono solo la limitazione dell'inflazione, i miglioramenti di bilancio, la crescita degli indici di profitto, l'estensione dei consumi. Tutto il resto diventa intralcio per la serietà dei manovratori, ideologismo deteriore.

Una lotta mondiale per l'educazione

In questa atmosfera culturale è ovvio che ognuno finisce per voler godere in proprio, nella sua vita fisica, i vantaggi di una politica. Si rifiuta quindi ogni discorso con prospettive a lunga scadenza, si evita di dare uno sguardo oltre i prossimi esercizi di bilancio e, a maggior ragione, oltre la nostra generazione, oltre i confini della nostra realtà geografica, se non per tacitare agevolmente la nostra coscienza con qualche stanziamento isolato che va inevitabilmente a rimpinguare gli arsenali anche di Stati poverissimi.

Per arrivare a stimolare una reale spinta del progresso del Terzo Mondo occorrerebbe un coordinamento sistematico di ricchezze ed energie, una programmazione che accettasse la priorità assoluta del principio di giustizia sulla materialità della vita, della società sull'individuo; favorendo, per esempio, una grande e del tutto assorbente lotta mondiale per l'educazione su larga scala e per l'istruzione superiore, oltretutto per quella elementare. Ma come sperarlo se non sappiamo imporre una pur minima disciplina ai nostri potentati economici, se abbiamo rinunciato anche a casa nostra ad ogni cenno di programmazione, se siamo giunti di nuovo a teorizzare, col nostro ignobile neoliberalismo degli anni Ottanta, l'utile individuale quale unica, seria molla della vita associata?

Pochi hanno pensato che la dittatura sovietica, pur col suo carico imponente di tragedie, può avere costituito, nel suo significato essenziale, l'unico mezzo per imporre ad uno sterminato Paese preda del sottosviluppo uno sforzo, spaventoso ma necessario, diretto alla scolarizzazione ed alla creazione di un apparato culturale come obiettivo primario. Il tutto in meno di due generazioni.

Quanto ci sarebbe voluto aspettando i comodi degli imprenditori e delle loro creature, cioè i popoli dediti al consumismo? Solamente imponendoci un livello di vita nettamente al di sotto delle nostre possibilità economiche continuenti potremo evitare altre similari, drammatiche epopee.